

“I Maestri del Tempio” di A.C. Ambesi

Alberto Cesare Ambesi - *I Maestri del Tempio. I Simboli e la Massoneria della mente e del cuore*, con una Prefazione di Aldo Alessandro Mola, Terziaria, Milano 1995, pp. 210, £. 34.000.

In questo libro troviamo congiunte le firme del più autorevole studioso italiano della Massoneria quale forza agente nella storia, cioè Aldo A. Mola, e del più attento indagatore, sempre italiano, della dimensione “ierostorica” ed esoterica della stessa istituzione, ovvero Alberto C. Ambesi. Qualora ci si aspetti che il Prefatore e l’Autore, in ragione dei loro rapporti con la Libera Muratoria, ci presentino nelle loro pagine un quadro edulcorato e agiografico del mondo massonico, si rimarrà delusi, o sorpresi. Mola, infatti, è perfino violento nel criticare le degenerazioni della Massoneria italiana, al punto di parlare di “malebolge della cosiddetta libera muratoria” (p. X) e di affermare che l’antimassonismo di Julius Evola “(ancora tutto da interpretare, in effetti) va messo nel conto non già di una sua speciale fobia quanto dei massoni medesimi” (p. XIII). Quanto ad Ambesi, scrittore privo di asprezze polemiche ma devoto alla chiarezza delle idee, egli afferma che “buona parte della cronistoria massonica, da due secoli in qua, o risulta del tutto trascurabile o deviante e degradata. E per una ragione semplicissima: perché i riti sono stati vissuti e tramandati come cerimonialismo e i processi di trasmutazione interiore intesi come un impegno da riservarsi a ‘tempi migliori’ o a gradi e camere di perfezionamento di là a venire, ma che raramente sono tali” (p. XXV).

Sia chiaro, non vi è alcun compiacimento nel nostro sottolineare queste affermazioni, giacché siamo convinti che una Massoneria fedele a certi princìpi spirituali avrebbe potuto certamente giocare un ruolo positivo nella storia contemporanea. E quei princìpi e questo ruolo ad Ambesi stanno ancora a cuore, volendo egli rinverdire le radici di una via iniziatica “imperniata sull’esoterismo architettonico” (p. XXV). Ma come giungere a tanto? “Occorrerebbe - spiega l’Autore - innanzi tutto, che alla testa delle logge e delle camere superiori vi fossero iniziatori in grado di trasmettere un’influenza effettiva (e non solo ‘virtuale’) dell’istituzione. In secondo luogo, occorrerebbe che in sostituzione delle chiacchiere sulle buone virtù e sulla tolleranza vi fosse un approfondimento di tutta la simbologia che si ritrova ad arredo delle logge, sia ordinarie (operanti cioè nei primi tre gradi) sia di perfezionamento (o ‘camere rituali’)” (p. XXV). A ciò, si dovrebbe aggiungere un deciso sfoltoimento dell’istituzione, fino all’avere “pochi cenacoli di adepti, sparsi in tutto il mondo” (p. 180).

La “rifondazione” invocata da Ambesi (p. 186), il quale in verità non cela il suo pessimismo pur incoraggiando nel lettore un cauto ottimismo, a noi personalmente pare difficile che possa attuarsi stante l’andazzo prevalente. E non possiamo non trovare contraddittorio l’investimento di Ambesi in certi Corpi Rituali, quando sia nella passata che nella presente storia massonica viene rimarcata una sorta di limite o di insufficienza dei normali tre gradi, che pure dovrebbero essere il piedistallo da cui comunque le logge di perfezionamento devono partire. E lo stesso proliferare di certi Riti

cavallereschi a partire dal Settecento a noi sembra che celi, più che l'intervento dei famosi Superiori Sconosciuti, un'exasperata ricerca umana di gratificazioni spirituali non ottenute per via squisitamente muratoria; ricerca magari affossatasi nel paranormale, come suggerisce il caso di un Willermoz (v. p. 15), al cui Ordine Ambesi peraltro dà un forte riconoscimento iniziatico.

Comunque sia, quello che ci è sembrato particolarmente interessante nel libro di Ambesi - a parte gli originali, e tipicamente suoi, *excursus* nel mondo delle arti - è l'idea che la Massoneria vada riguardata meno sotto il profilo storico-istituzionale che sotto un profilo archetipico e ierostorico. Egli, infatti, invece che proporci le solite genealogie a partire dalle piramidi d'Egitto, ci suggerisce l'idea che Massoneria si abbia, fin dall'alba dei tempi, ovunque vi sia un'architettura simbolica e sacerdotale. E così si spiega bene anche perché inviti la Libera Muratoria a non essere, ritualmente e simbolicamente, esageratamente sincretista, diversificando chiaramente i suoi tre filoni principali: l'ebraico-alessandrino, il pitagorico-pagano e il cristiano-cavalleresco (pp. XXV sg.). E a questo proposito, opportunamente, vien detto: "Sia ben chiaro: la menorah, il candelabro ebraico a sette braccia, può anche coesistere con la statuaria greco-romana presente in ogni loggia con le effigi di Pallade-Atena (Minerva), Afrodite (Venere) ed Eracle (Ercole). Ma un conto è accendere le luci di quel candelabro nel nome di Jahvé e altro è chiedere alla fiamma di rivelare il volto segreto di Urania (dell'Afrodite celeste) o della Santa Sapienza così come rivelatasi nel Graal" (p. XXVI). Questo perché, chiarendo (e tengano conto di tali parole anche quei nostri lettori non estranei ad impegni rituali), "la presenza in un tempio o loggia di determinati simulacri non potrà mai essere trascurabile o esornativa. Significherà sempre 'qualcosa' e irradierà specifici effetti 'sottili', ne siano consapevoli o meno i suoi officianti o i semplici frequentatori" (p. XXVI).

L'aver Ambesi individuato un filone pitagorico-pagano della Massoneria - ma allora perché, questione dell'anticristianesimo a parte, certe riserve quando accenna al pur stimato Reghini? (pp. 62 e 78) - ci porta dritti dritti ai capitoli III e IV della sua opera, in larga parte dedicati all'*ars aedificatoria* romana. Qui egli afferma che quello della tradizione italico-romana è un "orizzonte culturale solitamente trascurato nell'ambito della storia del simbolismo architettonico" (pp. 53 sg.). Quindi inizia il suo discorso parlando del "collegium pontificium" (*pontificum*, correggiamo, ché l'aggettivo al posto del genitivo plurale sa un po' di papalino), vedendo in esso, come già il Frazer, la discendenza "da una più arcaica corporazione che aveva assicurato le comunicazioni tra le due rive del Tevere" (p. 54). Ora, che Ambesi abbia chiara la funzione eminentemente sacerdotale e anche regale del pontificato romano, il prosieguo del suo discorso lo dimostra, né c'è da dubitare che egli non sia il tipo che fa derivare marxisticamente le "sovrastrutture spirituali" da quelle "materiali", tant'è vero che nel suo libro si dilunga sulle origini simboliche di ogni umana costruzione. Ciò detto, va comunque notato che al lettore l'Autore, con la citata affermazione, non fornisce un credibile rapporto crono-logico e gerarchico tra corporazione degli artigiani che costruisce i ponti materiali (ma non per questo "profani", vista la sacralità tradizionale delle acque e dei ponti) e collegio dei pontefici che costruisce i ponti invisibili tra l'umano e il divino.

Dopo i rapidi accenni ai sacerdozi romani nell'età arcaica dei sette re, e purtroppo facendo riferimento ad una bibliografia "scientifica" per molti versi datata, mentre avrebbe proficuamente

potuto consultare gli studi di orientamento tradizionale di Del Ponte e di Baistrocchi editi da Rusconi ed Ecig, Ambesi affronta le figure di Cesare e, soprattutto, di Augusto. Di entrambi - dopo un'azzardata, ma non priva di significato, *interpretatio* massonica dei rapporti tra il *rex sacrorum* ed il *pontifex maximus* - viene ricordata l'assunzione di quest'ultima, importantissima carica (pp. 54 sgg.). Ma di Augusto si dice in più che ricalcò la figura di Ercole, "il prototipo dell'eroe-iniziato per il mondo ellenico-romano" (p. 55) e che "fu un *Pontifex Maximus* non solo di nome, bensì di fatto" (p. 59).

Per Augusto Ambesi sembra avere un'autentica venerazione, ma ci sembra spingersi un po' troppo in là nell'attribuirgli, peraltro non a torto visti certi esempi forniti (cui noi avremmo aggiunto il sottrarre al Senato il controllo dell'Egitto per riservarlo a se stesso), forti simpatie verso quel mondo spirituale egizio-ellenistico che pure costituiva lo scenario archetipico del progetto imperiale di Antonio e Cleopatra. Al di là di certe propensioni private - non a caso Ambesi fa leva sulle ornamentazioni parietali della cosiddetta "Villa della Farnesina" in cui Ottaviano è raffigurato come Hermes-Thot e sulle ornamentazioni egizie dell' "Aula isiaca" dell'abitazione augustea sul Palatino (pp. 59 sgg.) - va infatti rilevato che certi atti pubblici di accoglimento di divinità straniere erano da sempre nella logica romana di strappare al nemico avocandole a sé le forze numinose (e comunque Ambesi, allorché si muove in ambito "ufficiale", non può che citare nomi divini appartenenti all'orizzonte ellenico e da Augusto onorati in connessione con la vittoria di Azio). Qualche problema ci pone poi l'idea che determinate realizzazioni spirituali siano a Roma un portato più di influenze orientali, iraniche od egizie, che di realtà già proprie ai primordi romani, e del resto Ambesi, nel momento in cui scrive (pp. 61 sg.) che "non v'è dubbio che Augusto fosse in più modi compartecipe della sapienza misterica e se così è non stupisce che, taluno, al termine della cerimonia funebre, vedesse la sua 'ombra' (o anima) ascendere al cielo", poi è costretto ad aggiungere "come già era avvenuto per Romolo"... Possiamo accettare, comunque, l'idea che certi contatti abbiano dato un aiuto a riscoprire certe prospettive obliate e, perché no?, offrire anche delle significative novità.

Ma andiamo oltre. Il pezzo forte del discorso su Augusto è l'esame assai accurato del simbolismo dell'*Ara Pacis*. Non proviamo neanche a riassumerlo, ma non resistiamo alla tentazione di riportare l'affermazione di Ambesi secondo cui tale monumento "presenta tali caratteristiche da farne un corrispettivo dello scomparso Tempio di Salomone di Gerusalemme", e "Anzi [...] esso è degno di una venerazione tanto più grande in quanto poco si presta a quelle 'speculazioni' sulle proporzioni, che di per sé sono per nulla fruttuose" (p. 62). Una posizione, questa, che andrà ben meditata, e con la quale Ambesi chiarisce di non voler contrapporre l'arianità al semitismo ma ricordare, giustamente, "che il viaggio da compiere per raggiungere cieli sovrasensibili si snoda tra paesaggi e mondi (archetipi) che sono tipici di ciascun popolo", ma è altrettanto vero "che la Verità è una e che, di conseguenza, tutti i contrari sono superabili negli orizzonti della geografia sacra" (p. 68).

Che dire di più? Magari che le pagine di Ambesi ci invitano a riguardare con meno pregiudizi le indicazioni di autori come il Reghini circa un rapporto tra Romanità e Massoneria (indicazioni peraltro accolte anche dall'Evola di *Imperialismo pagano*), tanto più che, mentre ci porta per mano

dall'Ara Pacis al Pantheon e da questo alla Villa di Adriano a Tivoli, l'Autore invita tutto il mondo degli studi tradizionali a "sbugiardare ancora una volta certi nemici della classicità, nutrirsi delle velenose pagine de *La leggenda dei simboli* di Marco Saunier, dei pseudo-edificanti capitoli di *I grandi iniziati* di Édouard Schuré o di altra paccotiglia occultistica" (p. 82). Peccato che poi Ambesi stesso rimanga ancora vittima di certe pagine di Guénon (anch'egli non estraneo al pregiudizio anticlassico degli ambienti occultisti frequentati in gioventù), ripetendone l'errore di attribuire a Giano "il simbolo di una chiave d'oro e d'una d'argento" (p. 75), attribuzione che Claudio Rutilio, Renato Del Ponte e noi stessi ci siamo preoccupati di smentire, ricordando la corretta iconografia del dio (una chiave ed un bastone), e mostrando come quella deviata fosse funzionale alla legittimazione dell'idea di un mai avvenuto trapasso di poteri spirituali dal Pontificato Massimo pagano a quello cattolico.*

Sandro Consolato

Postilla. Guénon si è conquistato una tale fama che oggi persino certi studiosi accademici lo citano in modo acritico, fidandosi totalmente di quel che ha scritto. Quanto ai suoi errori su Giano, li abbiamo in questi ultimi anni ritrovati non solo nel libro di Ambesi, ma anche, fuori dall'ambito degli studi esoterici, nell'edizione adelphiana de *L'antro delle ninfe* di Porfirio, curata dalla compianta Laura Simonini, e nella bella prosa lirica de *I giardini dei popoli sotto le onde* (Ed. Guanda) della poetessa Rosita Copioli. In queste autrici torna anche l'idea guénoniana di Giano come patrono dei *Collegia fabrorum* antenati della Massoneria, idea inconfirmabile in base alle testimonianze letterarie e archeologiche, ma che tuttavia pure un Reghini mostrava di accettare (ed è inutile dire che ciò pone un problema che richiederebbe una trattazione a parte).

[Recensione apparsa su "La Cittadella", a. XI, n° 46, ott-dic. 1995, pp. 28-32]